

Renato Carpentieri

L'attore è protagonista in «Il complice» di Dürrenmatt al San Ferdinando: «L'Oscar mancato da Paolo Sorrentino per «È stata la mano di Dio»? Difficile che li vinca tutti lui»

Stefano Prestisimone

Il grottesco e l'allegoria sono sempre stati al centro del lavoro di Friedrich Dürrenmatt, scrittore e drammaturgo che ha provato in tal modo a smascherare le meschinità nascoste della società dalla facciata perbenista. E dell'autore svizzero scomparso nel 1990, Renato Carpentieri porta in scena in prima nazionale «Il complice», di cui è anche interprete. Un testo pubblicato nel 1977 in cui si racconta che nel sottosuolo di una «metropoli»-senza nome, vive Doc, uno scienziato famoso che la crisi economica ha spedito sul lastrico. Costretto a lavorare per Boss, un anziano capomafia, ha inventato una macchina per dissolvere cadaveri che diventerà oggetto di attenzione anche di Cop, poliziotto cinico e deluso. Nel cast, oltre Carpentieri (Boss), ci sono Salvatore D'Onofrio (Doc), Giovanni Moschella (Cop), Valeria Luchetti (Ann), Antonio Elia (Bill), Francesco Ruotolo (Vecchio e Jim), Pasquale Aprile (Sam). Una produzione Teatro di Napoli e associazione Il Punto in Movimento con i costumi di Annamaria Morelli, le luci di Cesare Accetta, le scene di Arcangela Di Lorenzo e il suono di Andreas Russo.

Carpentieri, perché ha scelto questo testo di Dürrenmatt, che non è tra i più frequentati?
«L'ho scelto proprio per questo, perché non è per nulla frequentato».

«IN QUESTA STORIA AMBIENTATA SOTTOTERRA SONO UN BOSS SPASSOSO ALLE PRESE CON L'IDEATORE DELLA MACCHINA CHE SCIOGLIE I CADAVERI»

PRIMA NAZIONALE Renato Carpentieri protagonista da stasera al San Ferdinando di «Il complice» di Dürrenmatt (FOTO DI GIULIANO LONGONE)



(C) Ced Digital e Servizi | 1649150163 | 127.0.0.1|sfoglia.ilmattino.it

«Teatro, il futuro è grigio ma il cinema sta peggio»

Concerti a Napoli e Benevento

Venditti-De Gregori, due date in Campania

A grande richiesta si aggiungono due nuovi appuntamenti al tour estivo che vedrà Antonello Venditti e Francesco De Gregori per la prima volta protagonisti insieme sullo stesso palco e con un'unica band, in alcune delle location più suggestive d'Italia: il 29 luglio all'Arena Flegrea di Napoli e il 31 luglio al Musa di Benevento. Il tour verrà anticipato dal concerto del 18 giugno allo stadio

Olimpico di Roma, nel cuore della loro città, là dove tutto ebbe inizio. I due cantautori regaleranno al pubblico uno show inedito, in cui daranno nuova veste ai loro più grandi successi, canzoni che sono entrate nel cuore della gente, nelle storie delle persone, che sono la colonna sonora di intere generazioni. E che adesso i due (con)divideranno, non senza promettere trovate a sorpresa.

Ce l'ho in mano da un po' di anni e alla fine la curiosità ha vinto ed è arrivata l'occasione giusta. È un testo molto strano e questo aspetto mi ha intrigato. Una storia ambientata in questo luogo che sta 5 piani sottoterra e in cui vive Doc. Lui lavora per Boss grazie alla macchina infernale che ha ideato e che scioglie i cadaveri che altrimenti andrebbero "smaltiti" altrove. In questo contesto si inserisce l'altro personaggio chiave, il poliziotto, che sentenzia, a questo proposito, che "il delitto perfetto è diventato una possibilità reale". Non sveliamo tutto, ma posso dire che ho spinto molto sul grottesco, sull'allegoria e sull'esagerazione». Dunque c'è anche divertimento?

«Assolutamente sì, nella prima parte soprattutto. Poi nella seconda la storia va verso una conclusione più complicata. L'ambientazione è una sorta di grotta a cui si accede con un montacarichi che va su e giù ed è parte importante della storia, poi in scena un divano, casse di legno, un barile di ferro da cui fuoriesce fumo».

Lei si è ritagliato il ruolo di Boss, un cattivo sui generis, un po' come il poliziotto del film di Salvatore «Puerto Escondido», interpretazione che le valse un Nastro D'Argento.
«Sì, e il mio Boss è anche spassoso, vestito con cappottone bianco e collo di pelliccia. Forse 15 anni fa avrei fatto Doc, ora sono un anziano

e quasi costretto a essere Boss. Ma mi piace».

Da direttore della scuola del Teatro di Napoli, come vede il futuro post pandemia? Il cinema nel frattempo arranca, stroncato dalle piattaforme.

«Il futuro del teatro non lo vedo nero, ma grigiato. La flessione non è brutale come quella del cinema che attraversa uno dei suoi momenti più bui in assoluto, ma la situazione non è rosea. Il segnale positivo è che negli ultimi tre mesi, interpretando un altro spettacolo, "Piazza degli eroi", ho notato una ripresa, un graduale ritorno del pubblico in sala. Il Covid ha determinato un calo violento ma credo che il teatro potrà recuperare. Resta un luogo di enorme libertà, l'unico dove poter davvero sperimentare. Al cinema "Il complice", ad esempio, non lo avrei mai potuto fare».

Il mancato Oscar a «È stata la mano di Dio» di Sorrentino, che l'ha vista tra i protagonisti nel ruolo dello zio Alfredo?

«Non mi ritengo deluso, no. Ho vissuto la gioia della nomination che era già straordinaria. Del resto è difficile che possa prenderli tutti lui Oscar (sorride, ndr). Ma è stato bello esserci, mi sono divertito molto e credo che questo traspare dal grande schermo. È un film corale, importante e un set in cui ho imparato tante cose, anche tecniche, con le 4 telecamere contemporaneamente in azione. Paolo è una persona gentile, intelligente ed è davvero bravissimo».

Progetti per la prossima stagione?

«Non ancora ben definiti. Ci sono un po' di cose in ballo. Nel frattempo però devo concludere l'anno della scuola del Teatro di Napoli. E a giugno faremo uno spettacolo finale con i ragazzi. Per fortuna nell'epoca del disincanto ci sono molti giovani pronti a incantare e fare il mestiere più bello del mondo».

«LA SCUOLA DELLO STABILE? MI LASCIA SPERANZE PER L'AVVENIRE DI QUESTO MESTIERE: MOLTI GIOVANI SONO PRONTI A INCANTARE LA PLATEA»

«Proibire la musica russa? Sciocchezze Bandiamo piuttosto tutte le armi»

Donatella Longobardi

«Suoeneremo anche Caikovskij, non per polemica, ma perché è un grande genio. La cultura è un conto, la guerra un altro». Uto Ughi non nasconde le sue idee di fronte al conflitto in Ucraina e ai tentativi di censurare artisti russi. E, nello stilare il programma del prossimo concerto con Bruno Canino a Napoli, al teatro Acacia martedì 5 aprile, mette in primo piano il grande compositore: «Sarà una serata particolare, scoppiettante ma anche molto intensa», promette il violinista che torna in città dopo quattro anni di assenza per inaugurare il Maggio della Musica, manifestazione attiva dal '97 sotto la presidenza di Luigia Baratti che ha affidato ora la guida artistica a Stefano Valanzuolo.

Vendite concerti tra Villa Pignatelli e il galoppatoio della reggia di Portici che vedranno tra l'altro, la presenza di un divo della tastiera come Ivo Pogorelich, della virtuosa sexy primo violinista della Scala Laura Marzadori, dell'ensemble Ars Ludi

(Leone d'Argento a Venezia '22) e di Michele Campanella, fino allo scorso anno direttore artistico del ciclo. Con loro il Gmalan Brass Quintet, il Quartetto Werther, Leonora Armellini e, nel segmento jazz, Fabrizio Poggi, Daniele Sepe, Emilia Zamuner e Massimo Morriconi (in un'inedita collaborazione con lo scrittore Lorenzo Marone). In questo contesto assume un significato particolare la presenza di Ughi e Canino, padri nobili della cameristica italiana.

Quanti concerti insieme maestro Ughi?

«Tantissimi, non li ho mai contati. E da tantissimi anni. Canino è un emblema della musica italiana, una mente coltissima. È una garanzia suonare con lui. Ha una resistenza fisica molto forte, ha sempre una gamba a Milano e l'altra a Tokyo. Tanto per dire, prima di venire a Napoli ha fatto un salto per un concerto in Bulgaria».

Cosa vi lega maggiormente?
«Siamo amici, naturalmente. E abbiamo una identità di vedute musicali, nonché un grande affiatamento. Insieme, negli anni, abbiamo avu-

to modo di esplorare tantissimi capolavori del repertorio per violino e pianoforte».

E, oltre Caikovskij cosa avete scelto per il recital a Napoli?

«Faremo la celebre "Ciaccona" in sol minore di Vitali, la Sonata a Kreutzer di Beethoven, brano che ho eseguito spessissimo al San Carlo, e Saint-Saëns: il Rondò capriccioso, una musica ricca di colori, di nuances con un finale scoppiettante. E i tre pezzi per violino e pianoforte di Caikovskij: Sérénade Mélancolique in Sib minore, op.26, Méditation da "Souvenir d'un lieu cher", op.42, Valse-Scherzo in Do Maggiore, op. 34. L'autore li aveva scritti all'inizio come secondo movimento del Concerto per violino, sono brani meravigliosi tipicamente russi».

Dunque nessuna censura?

«Ma che sciocchezze! La musica, la cultura russa fanno parte della nostra cultura! Dostojevskij è stato imprigionato, era un apostolo della pace e Caikovskij: dalle sue lettere si conosce una persona dalla infinita profondità spirituale. Proibire o eliminare dai cartelloni opere russe è

sciocco, anzi. La cultura russa va difesa. Vanno difesi gli artisti russi, quelli del passato e gli attuali che vivono i problemi della guerra. Vanno attaccati il potere, la violenza, la sopraffazione, la dittatura».

Lei conosce bene la Russia.

«Ci sono stato, come in Cina, con disinvoltura. Invece avremmo dovuto capire la vera natura di quei governi dittatoriali dove dominava una libertà fittizia. Chissà se in albergo non c'erano microspie...».

Maestro, è un momento difficile la pandemia, la guerra. La musica può aiutare?

«Ma naturalmente! La musica è un veicolo di pace e armonia, rafforza la volontà dell'uomo di contrastare l'odio e la violenza. A Kiev si suona nella metropolitana, tra donne e bambini che cercano rifugio dalle bombe. Però vorrei dire che sono contrario al continuo invio di armi perché seminano morte. Tutte le armi. Vediamo ogni giorno immagini terrificanti. Bisogna aprirsi al dialogo, anche col contributo dell'arte e della musica. La cultura è libertà, lo ha detto anche il Santo Padre».



UTO UGHI INAUGURA IL «MAGGIO DELLA MUSICA» CON BRUNO CANINO IN CARTELLONE ANCHE POGORELICH, MARONE E CAMPANELLA

PROTAGONISTI In alto Uto Ughi e Bruno Canino in concerto. Saranno a Napoli il 5 aprile al teatro Acacia. Qui sopra Ivo Pogorelich e Lorenzo Marone